

Editoriale

"Sistema" e "contesto" nell'epoca del testo

L'argomento di questo numero di CONNESSIONI è di particolare interesse per chi desideri mantenere aperto un confronto problematico con la più recente evoluzione della terapia sistemica in ambito internazionale. Sempre più spesso, infatti, i terapeuti di tendenza sono coloro che si definiscono "narrativi" e/o "postmoderni": coloro cioè che affermano di aver rinunciato alle facili certezze dei modelli e delle teorie che si pensava potessero spiegare il mondo, in favore di modelli più soffici e dubitativi che stimolano i dubbi più che le certezze.

Chiunque conosca la storia della terapia sistemica in generale, e il modello di Milano in particolare, dovrebbe aver chiaro che, diversamente dall'approccio narrativo (che si presenta come una opzione teorico-clinica specifica¹), il pensiero postmoderno in terapia, oltre che iscriversi in un più ampio contesto di ecologia delle idee, rappresenta un'evoluzione quasi inevitabile della visione sistemica. La rivoluzione costruttivista, infatti, aveva messo in dubbio l'esistenza "oggettiva" dei sistemi, portando in primo piano la posizione e la funzione organizzatrice dell'osservatore; la teoria della complessità aveva rotto l'illusione che fosse possibile spiegare la realtà (ciò che prendiamo per realtà) utilizzando categorie semplici, assumendo un punto di vista privilegiato, limitandosi a un unico livello descrittivo; il costruttivismo sociale, infine, aveva portato in primo piano il linguaggio e quindi la co-costruzione linguistica della realtà medesima: questa evoluzione, che ha occupato questi ultimi quindici anni, non poteva che condurre ad una visione postmoderna, cioè a una prospettiva in cui nessuna visione vale più delle

1. Vedi a questo proposito il n. 1/97 di CONNESSIONI dedicato a *Linguaggio, Ermeneutica, Narrativa*.



altre, in cui teorie, modelli, pratiche, sono tutti inevitabilmente relativizzati, in cui il pensiero è soprattutto bricolage di pensieri e intuizioni altrui, tutti conosciuti, criticati e giustapposti senza mai poter operare una scelta perché, in quest'ottica, è esclusa la possibilità stessa di un punto di vista che si pretenda come unificante, sintetico, sovraordinato. Nell'epoca del postmoderno anche il pensiero sistemico e l'epistemologia cibernetica diventano, inevitabilmente, uno dei tanti possibili modi di pensare, da giustapporre, confrontare, integrare ad altri; non è certo un caso se un numero crescente di terapeuti che fino a pochi anni fa si dichiaravano apertamente sistemici, oggi rifiutano di definirsi tali.

E*bbene: questa evoluzione comporta, ovviamente, anche difficoltà nuove, problemi precedentemente non immaginabili, domande insospettate.*

Innanzitutto: la visione relativista e relativizzante non rischia di proporsi precisamente come ciò che pretende di superare, ovvero come punto di vista sovraordinato, o meta-teorico, ed anche come una sorta di nuova ortodossia? La posizione relativista proposta dal postmoderno non conduce inevitabilmente al paradosso, non genera un "loop" che potrebbe rivelarsi maligno? Non è forse meglio riconoscere che, in fondo, è inevitabile che ognuno di noi segua alcuni concetti-guida, alcuni assunti di base, pur sforzandosi di usarli criticamente, di mantenersi aperto e flessibile?

Si potrebbe notare, a questo proposito, che, forse, solo riconoscendo che è impossibile essere "veramente" relativisti è possibile evitare una assolutizzazione del relativismo, e quindi mantenere aperta e feconda una circolarità mai esauribile tra necessità - e utilità - di teorie, concetti, modelli, e consapevolezza di non poterli mai considerare come "verità".

In secondo luogo si pone la questione di "come" sia possibile pensare il postmoderno. Scompare il nitido rigore che era stato così importante per teorici e clinici sistemici. E spesso il pensiero fatica a seguire una linea logica e a concatenarsi in modo conseguente: diventa frammentario, contraddittorio ("debole", direbbero Vattimo e Rovatti²), come ben si addice a una materia contraddittoria e frammentaria a sua volta. Ma non vi è allora il rischio di cadere nel vago, nell'indistinto, in una sorta di "new age" della terapia in cui tutto può andar bene e nulla ha davvero senso? Vi sono derive, soprattutto nella pratica terapeutica statunitense, in cui questo è già più che un rischio.

Anche a questo proposito sembra necessario riconoscere che in realtà è impossibile non essere guidati da premesse epistemologiche e da pre-giu-

2. Vedi Vattimo G., Rovatti P. A. [a cura di], *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli 1983.

dizi teorici, e quindi non inscrivere la propria “lettura” e il proprio intervento per lo meno entro alcune linee guida e all’interno di alcune metafore concettuali fondamentali.

Q*uindi, a partire da questi interrogativi, ci siamo chiesti: quale assunto di base ci sembra orienti e indirizzi tuttora il nostro lavoro? O, più semplicemente: in questi anni carichi di novità, che cosa resiste del pensiero sistemico?*

La nozione di “contesto” - ovvero la premessa logica, e anche la convinzione profonda, che tutto abbia e acquisti significato solo entro un contesto - ci è parsa forse l’idea cui più difficilmente potremmo rinunciare, il concetto che in qualche modo ci ha segnato a vita come sistemici, ed è divenuto una sorta di filo rosso che lega implicitamente la nostra evoluzione teorica e clinica, rivelando una continuità sottesa ai cambiamenti anche eclatanti di questi ultimi anni.

Questo numero di Connessioni nasce proprio dalle domande che l’epoca del “testo”, della narrativa, del pensiero postmoderno, ha aperto per quanti si considerano ancora sistemici. Ed esplora il concetto di “contesto” cercando di interrogarsi sul senso nuovo che può assumere oggi questa nozione che è stata così centrale nella nostra riflessione e nella nostra prassi di clinici sistemici.

Come intendere il contesto all’epoca del testo ?

Si tratterà, certamente, di un contesto che ha perso - se mai l’ha avuta - ogni pretesa di oggettività; si tratterà di un contesto radicalmente soggettivo, o riferito all’osservatore; ma anche, e nello stesso tempo, intersoggettivo, e quindi, in questo senso, comunque, e ancora, sistemico. Si tratterà, in ogni caso, di un contesto pluricentrico, che preveda piani distinti, punti di vista differenti, versioni che non possono essere unificate, racconti tra loro irriducibili, e anche diverse dimensioni del tempo e della storia.

I percorsi di ricerca che presentiamo sono, a loro volta, molteplici e diversificati. Né sarebbe coerente immaginare, o perseguire, una risposta sostanzialmente unitaria. Ciò che conta è che le nozioni di “sistema” e di “contesto” si rivelino ancora una volta stimolanti.

**Marco Bianciardi
Paolo Bertrando**



Questo numero di CONNESSIONI inizia con un contributo di ampio respiro che ci invita ad uscire provvisoriamente dal dominio circoscritto della clinica e della teoria della clinica. Mauro Ceruti e Telmo Pievani illustrano ampiamente come il concetto di sistema naturale nell'ambito delle teorie dell'evoluzione sia radicalmente mutato e sia, a sua volta, in costante evoluzione. Il concetto stesso di "sistema" appare quindi chiaramente vincolato all'evoluzione del pensiero all'interno della comunità scientifica: attraverso una storia di radicale messa in discussione delle precedenti opposizioni concettuali e di introduzione di concetti e di approcci metodologici nuovi, il "sistema" dell'evoluzione si presenta, oggi, come multidimensionale, complesso, su più livelli - tanto che Ceruti e Pievani introducono la felice espressione di "ecologia concettuale", stimolo che ci pare di poter proporre come filo conduttore di tutti i lavori di questo numero della rivista: i concetti di "sistema" e di "contesto" possono essere affrontati, oggi, solo esplorando un'ecologia di concetti che precedentemente apparivano tra loro in opposizione.

Il saggio di Marco Bianciardi propone una rilettura del concetto di "contesto" all'interno di una epistemologia cibernetica di secondo ordine, la quale reintroduce una centralità del sistema osservatore. Bianciardi argomenta come il riconoscimento della centralità dell'osservatore, lungi dal comportare un abbandono dell'ipotesi della centralità del contesto, stimoli ad assumere una logica di reciprocità, all'interno della quale l'irriducibilità del punto di vista soggettivo e le caratteristiche emergenti a livello di sistema vengano concepite come coemergenti e generantisi reciprocamente. Ma l'autore è attento soprattutto a sottolineare come tale logica non permetta l'illusione di una nuova sintesi unificante, bensì comporti la consapevolezza di una dimensione di mistero: dell'ecologia delle idee, dell'ecologia concettuale, infatti, il soggetto è parte, e non può quindi osservarla dall'esterno, bensì evolve con il suo evolvere.

